

Max Weber

Teorie sociologiche e politica

a cura di Antonio Costabile e Massimo Pendenza



**Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali**

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

Comitato scientifico: Vincenzo Cicchelli (Università Paris Descartes), Consuelo Corradi (LUMSA, Roma), Vittorio Cotesta (Università Roma3), Gregor Fitz (Carl von Ossietzky Universität, Oldenburg), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carlo Mongardini (Sapienza Università di Roma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano-Bicocca), Marita Rampazi (Università di Pavia), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Patrick Watier (Université de Strasbourg).

Comitato editoriale: Francesca Ieracitano, Camilla Rumi, Dario Verderame.

La collana *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Max Weber

Teorie sociologiche e politica

a cura di Antonio Costabile e Massimo Pendenza



Teorie sociologiche
e trasformazioni sociali

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Questo volume è stato realizzato con un contributo del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di <i>Antonio Costabile e Massimo Pendenza</i>	pag.	7
1. Disperazione pubblica e felicità privata nell'ultimo Weber , di <i>Vittorio Cotesta</i>	»	11
2. Lo Stato della libertà, oltre Weber. Dalla 'libertà dallo Stato' alle 'libertà dello Stato' , di <i>Massimo Pendenza</i>	»	26
3. L'etica sociologica della professione nelle società a differenziazione qualitativa , di <i>Gregor Fitzi</i>	»	39
4. Da Weber a Bourdieu: lo Stato, l'universale, il dominio simbolico , di <i>Emanuela Susca</i>	»	53
5. Disincantamento, pluralismo e libertà. Una ipotesi teorica da Max Weber a Michel Foucault , di <i>Davide Ruggieri</i>	»	70
6. Razionalità tecnocratica e teoria sociale , di <i>Franco Antonelli</i>	»	87
7. Dall'“etica della responsabilità” a quella del “self-responsibility”. La libertà positiva del soggetto moderno , di <i>Vanessa Lamattina</i>	»	105
8. Il capo politico come libero demagogo , di <i>Michela Luzi</i>	»	120

9. Per una sociologia della trasparenza amministrativa: la lezione di Weber , di <i>Daniel Pommier Vincelli</i>	pag.	133
10. Il carisma del capo politico nell'era della sua riproducibilità tecnica. Verso un cesaro-papismo globale , di <i>Fabrizio Denunzio</i>	»	149
11. “Passione” vs “agitazione sterile” ne <i>La politica come professione</i>: Weber e le emozioni , di <i>Paolo Iagulli</i>	»	158
12. La volatilità degli apparati politici. La teoria weberiana e il mutamento elettorale a Roma , di <i>Francesca Romana Lenzi</i>		175
13. Gli ostacoli alla modernizzazione negli stati neopatrimoniali del Nord Africa: un'analisi weberiana , di <i>Patrizia Laurano</i>	»	194
14. Femminicidio: risposte politiche e istituzionali , di <i>Claudio Conte e Franca Garreffa</i>	»	208
Gli autori	»	225

4. *Da Weber a Bourdieu: lo Stato, l'universale, il dominio simbolico*

di Emanuela Susca

Introduzione

La riflessione weberiana attorno al potere e alla politica rappresenta uno dei lasciti più cospicui e vitali del sociologo di Erfurt, che possiamo in effetti considerare un grande classico anche per la sua duratura e notevole capacità di innervare di categorie ed elaborazioni una serie di indirizzi di pensiero e di analisi tra loro anche molto lontani vuoi per orientamento vuoi per collocazione geografica e culturale.

Nelle pagine che seguono indagheremo una specifica porzione di questo imponente e multiforme movimento di appropriazione e circolazione di idee, focalizzandoci su elementi della rivisitazione e attualizzazione operate in Francia da una figura cruciale per la sociologia contemporanea e per l'odierna teoria critica qual è Pierre Bourdieu.

Soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, infatti, Bourdieu intraprende un intenso lavoro teorico e di ricerca sulla genesi e gli sviluppi della forma statale. E appunto Weber, accanto ad altri due grandi classici come Marx e Durkheim, è una fonte privilegiata di questa riflessione nonché, sia oggettivamente sia esplicitamente, un punto di riferimento ineludibile ora da sottoporre a critica e ora da attualizzare e in alcuni casi emendare o decisamente superare.

In questo contesto, sono certo possibili e opportuni rimandi alle sezioni di *Wirtschaft und Gesellschaft* più direttamente dedicate all'*Herrschaft* e ai suoi idealtipi o alla burocrazia, ma l'elemento di interlocuzione fondamentale – nelle citazioni di Bourdieu come per il nostro contributo – è *Politik als Beruf*, che per la sua densità e strutturazione riunifica in modo esemplare e a volte sviluppa ulteriormente molti capisaldi dell'apparato concettuale weberiano. In particolare, soffermeremo dapprima la nostra attenzione su di un

aspetto cruciale qual è la visione della burocrazia, manifestazione impersonale di una realtà statale superiore ma anche attrice co-protagonista nel gioco e nel conflitto per la distribuzione del *potere* e per il bilanciamento dei *poteri*. E avremo così modo di vedere come all'allarme per il crescente irrigidimento burocratico lanciato da Weber corrisponda nel sociologo francese una considerazione più positiva e comunque sfumata, che per un verso riconosce il pericolo sempre incombente che la burocrazia diventi casta autoreferenziale e privilegiata ma, per l'altro e soprattutto, riconosce anche nella burocrazia stessa una forza fondamentale sia per spiegare la genesi della forma statale moderna sia per dar conto di come gli Stati si ergano a entità stabili e fundamentalmente indipendenti tanto da chi esercita la sovranità quanto da chi imprime una direzione di governo.

Tenteremo poi di mostrare come la diversa e molto più benevola considerazione riservata da Bourdieu alla burocrazia vada letta alla luce di una più generale tensione verso l'universale che attraversa molte delle pagine bourdieusiane e, rivelandone il significato nel senso più ampio politico, si traduce sia nell'idea di una modernità che è e resta promessa di democratizzazione ed emancipazione sia, cosa che qui più ci interessa, in un ritratto del capo politico che in definitiva ci appare più realistico rispetto all'individuo compenetrato di alti ideali e scopi evocato dal ragionamento weberiano sulla professione politica.

Passando a un altro piano essenziale del confronto che impegna Bourdieu, prenderemo poi in analisi l'estensione che questi opera della canonica e celeberrima definizione dello Stato affidata ancora alle pagine di *Politik als Beruf*. Se infatti Weber pone in quell'occasione al centro l'idea di una forma organizzata e di una serie di apparati tali esercitare un potere che è *in primis* coercizione fisica legittima, la rilettura operata dal sociologo francese illumina anche e soprattutto le dimensioni apparentemente meno tangibili per le quali il potere stesso non è generalmente un comando o una minaccia che pende su di noi dall'alto, ma una forza suadente e silenziosa che tende a dirigerci dall'interno e che, nel lessico bourdieusiano, prende il nome di «violenza simbolica».

Infine, dedicheremo alcune considerazioni al significato complessivo della rilettura di Weber operata da Bourdieu e soprattutto, ancora sulla scorta di alcune osservazioni bourdieusiane, richiameremo l'attenzione sull'inevitabile difficoltà di pensare lo Stato ipostatizzandolo nelle formulazioni rigorose di una scienza politica o nelle teoresi astratte di una filosofia politica. Spesso sospeso tra essere e dover essere anche presso i più grandi tra i pensatori, lo Stato resta infatti in definitiva un argomento recalcitrante alle definizioni chiuse e, cosa non secondaria, un oggetto di ricerca che sconfessa ogni ingenua visione cumulativa del nostro sapere.

1. Stato moderno e burocrazia

L'idea di una tendenza crescente alla burocratizzazione rappresenta uno degli aspetti più conosciuti e anche per certi versi suggestivi delle riflessioni weberiane. E non si tratta di una generica e distaccata constatazione circa l'espandersi della razionalità strumentale nella sfera economica, politica e nella vita civile e militare, ma anche e soprattutto di un vero e proprio allarme su quelle che a Weber stesso apparivano come insidie o degenerazioni connesse all'avanzare incontrollato di una democrazia priva di correttivi o, se si vuole, di contrappesi anche culturali e psichici. Illuminanti sono a riguardo le pagine sul "burocratismo" di *Economia e società*, dove il grande sociologo pone notoriamente in luce come l'organizzazione burocratica possa vantare una superiorità «tecnica» grazie alla sua «precisione, rapidità, chiarezza, notorietà, continuità, discrezione, unitarietà, rigida subordinazione, riduzione dei dissidi, dei costi materiali e personali» (Weber, 1922, p. 57 trad. it.), ma mette anche in guardia contro il nesso inestricabile che lega appunto il processo di burocratizzazione alla democratizzazione. E quest'ultima, almeno secondo il *caveat* weberiano, non significa a propria volta «necessariamente crescita della partecipazione attiva dei dominati», ma molto più spesso ed «esclusivamente il livellamento dei dominati rispetto al gruppo dominante, articolato burocraticamente, che tuttavia da parte sua di fatto, ma sovente anche nella forma, può detenere una posizione del tutto autocratica» (Weber, 1922, pp. 69-70 trad. it.). Ed è poi in particolare *Parlamento e governo* ad esprimere una malcelata ostilità verso la macchina burocratica per la sua capacità di sovvertire il normale rapporto di subordinazione politica degenerando in una tecnocrazia e, al tempo stesso, a rivelare una palese diffidenza verso la democratizzazione per il suo presunto ostacolare un serio e autentico dibattito parlamentare (Weber, 1918, pp. 95-99 trad. it.).

È pur vero che, ad attenuare l'impressione di un certo aristocraticismo, si può osservare come l'obiettivo polemico sia in effetti e in modo più circoscritto una forma di democratizzazione «passiva» perché incapace o disinteressata a mobilitare la propria base e come il ragionamento weberiano indichi per via di uscita all'autoritarismo e alla massificazione la versione plebiscitaria e carismatica della democrazia (*plebiszitäre Führerdemokratie*) (cfr. Portinaro, 2015 e 2018). Resta però il fatto che, agli occhi di questo classico del pensiero sociologico, il progredire inesorabile della «macchina» burocratica può e deve essere impedito a vantaggio di una politica che metta o rimetta in connessione le soggettività dei governati con le qualità individuali eccezionali dei capi. E non è quindi infondato ritenere che, persino più del socialismo, l'espansione incontrollata della burocrazia rappresentasse l'oggetto principale del timore e dell'avversione weberiani (Cotesta, 2015, p. 58).

A nostro avviso, poi, ciò appare molto chiaramente proprio nella *Politica come professione*, dove viene indiscutibilmente assegnato un ruolo centrale e decisivo a colui che *fa* in prima persona la politica e che, almeno nella migliore delle ipotesi, fa appunto della politica la propria vocazione e ragione di vita consacrandosi all'alta causa con «passione», «senso di responsabilità» e «lungimiranza». Corrispettivamente, sempre per Weber, in posizione decisamente subordinata si trova – o dovrebbe trovarsi – il burocrate, il quale si possiede quel sapere tecnico di cui il politico è normalmente un «dilettante», ma che è tenuto a obbedire al dovere d'ufficio eseguendo gli ordini superiori e agendo con imparzialità nell'applicazione delle regole. A riguardo, meritano di essere riportate testualmente e rilette le osservazioni dedicate alla differenza che passa e *deve* passare tra il «funzionario specializzato», figura necessaria alla macchina burocratico-statale ma a rischio di degenerare nel tipo nocivo del «demagogo», e lo «statista» su cui grava invece la responsabilità autenticamente politica:

Il vero funzionario [...] deve, per sua specifica professione, non fare della politica, ma “amministrare”, soprattutto in modo imparziale [...]. Egli deve esercitare il suo ufficio *sine ira et studio*, cioè “senza risentimenti e prevenzioni”. [...] Il funzionario impegna il suo onore nella sua capacità, anche quando l'autorità a lui preposta insiste su un ordine che gli sembra errato, di eseguirlo coscienziosamente e precisamente, su responsabilità di chi lo impartisce, come se corrispondesse alla sua propria convinzione; senza questa disciplina etica nel senso più alto, senza questa abnegazione, andrebbe in rovina l'intero apparato. Rientra invece nell'onore del capo politico, quindi dello statista con funzioni di guida, proprio la responsabilità esclusivamente *personale* di ciò che egli fa, di ciò che egli non può e non deve rifiutare o addossare ad altri (Weber, 1919, pp. 60-61 trad. it.).

Se poi l'eterogeneità tra il burocrate e il politico è totale e attiene ad aspetti tutto sommato innati come l'indole o comunque a qualità individuali e intime, la vera e propria distopia costituita dal «potere dei burocrati» sembra nascere principalmente dal fatto che le persone sbagliate (ovvero funzionari anche «di livello moralmente alto») ascendono a «posti direttivi» per loro sbagliati, tramutandosi così in «politici cattivi», «irresponsabili secondo l'accezione politica della parola e, in tal senso, di livello moralmente basso» (Weber, 1919, p. 61 trad. it.). Né si tratterebbe di un rischio di degenerazione o inversione del tutto teorico, dato che una non secondaria causa della sconfitta tedesca nel conflitto mondiale parrebbe proprio risiedere nello strapotere della burocrazia e quindi in un indebolimento della capacità di direzione della politica (Weber, 1919, p. 87 trad. it.). Ed è probabilmente anche questa considerazione a muovere quella ripulsa per la tecnocrazia e per la riduzione della politica ad amministrazione in cui critici autorevoli hanno individuato

la cifra caratterizzante di *Politik als Beruf* nonché la spiegazione dell'enfasi qui riservata a temi "individualistici" quali la *leadership*, la responsabilità e il carisma (Poggi, 2004, p. 145).

Del tutto diverse sono, ovviamente, le circostanze e urgenze che motivano le riflessioni di Bourdieu. Tuttavia, è interessante osservare come punto di partenza ne sia l'idea compiutamente weberiana per la quale lo Stato moderno, che pure è luogo e veicolo d'esercizio di un potere impersonale, razionale e "razionalizzante", origina dalla decisione del Principe di spossessare, anche con la forza, una serie di soggetti privati del loro potere amministrativo. E forse ancor più interessante è notare come Bourdieu rilegga questo processo di espropriazione e accentramento enfatizzando il ruolo dei funzionari che, almeno ai suoi occhi, lo hanno reso possibile.

Ci riferiamo qui soprattutto alle analisi sul «campo giuridico» e, più precisamente, su quel corpo di giuristi che non sono stati solo servitori dello Stato caratterizzati da una «postura universalizzante», e perciò dediti a formulare norme ispirate a razionalità e giustizia (cfr. Bourdieu, 1986), ma in definitiva, e non meno del Principe, sono stati artefici del costituirsi dello Stato stesso. Lo afferma chiaramente *La Noblesse d'État* parlando di una «nobiltà di toga» che ha «creato» sé stessa «creando lo Stato, che, per costruirsi, ha dovuto costruire lo Stato» e assieme ad esso «tutta una filosofia politica del "servizio pubblico"» come «attività "disinteressata" orientata verso fini universali» (Bourdieu, 1989a, p. 544). E lo ribadiscono alcuni passaggi confluiti nelle *Raisons pratiques* e dedicati ai giuristi che, difendendo le proprie prerogative dall'assolutismo del «potere regio», sono riusciti a «dare una forma universale all'espressione dei loro interessi particolari» e a «inventare» così la «repubblica come istanza che trascende [...] lo stesso re»:

In virtù e a causa del loro capitale specifico e dei loro interessi particolari, [i giuristi] sono arrivati a produrre un discorso sullo Stato che, giustificando la loro posizione, costituiva e istituiva lo Stato, *factio juris* che gradualmente cessava di essere una semplice finzione di giuristi per trasformarsi in un ordine autonomo, capace di imporre largamente la sottomissione alle sue funzioni e al suo funzionamento e il riconoscimento dei suoi principi (Bourdieu, 1994, p. 117 trad. it.).

Possiamo in questa sede solo e incidentalmente osservare che Bourdieu non è certo l'unico a enfatizzare il ruolo giocato dal fattore culturale nella genesi dello Stato moderno, Infatti, questa sua spiegazione principalmente culturalista – che lascia in secondo piano l'aspetto della forza fisica e militare sottolineato invece, come si dirà tra breve, da *Politik als Beruf* – va letta all'interno di una svolta degli ultimi decenni rispetto a precedenti approcci più materialisti e prevalentemente attenti ai fattori oggettivi (cfr. Swartz, 2013, pp. 133-135). Ma ciò che è qui importante rilevare è che, da quello

giuridico, il discorso è esteso al «campo burocratico». Infatti, ricordando come appunto nella burocrazia Hegel vedesse un «“gruppo universale” dotato dell’intuizione e della volontà dell’interesse universale», Bourdieu parla dei funzionari pubblici come di «hegeliani inconsapevoli» perché dediti a promuovere la causa della ragione e dell’universale anche quando appaiono o addirittura sono principalmente interessati alla difesa corporativa dei propri interessi (Bourdieu, 1989a, p. 548; 1994, pp. 92-93 trad. it.; cfr. Lane 2012, pp. 147-148).

Ben lontana dal limitarsi a quel ruolo meramente esecutivo e subordinato al volere e indirizzo dei reali detentori del potere politico che Weber vorrebbe riservarle, la burocrazia vista da Bourdieu è quindi soprattutto una forza storica e sociale che ha operato ed opera, quasi involontariamente e malgrado sé stessa, in direzione dell’universalizzazione, ovvero a vantaggio dell’uguaglianza (almeno tra cittadini) e dell’estensione dei diritti di ciascuno. Ed è precisamente per questo che la sociologia bourdieusiana, oltre a fornire strumenti concettuali per comprenderne genesi e funzionamento, mira anche oggettivamente a difendere una componente delle società contemporanee oggi più che mai sotto attacco nei proclami e nei programmi politici di quanti, da destra o da sinistra, si propongono di “sburocratizzare”, “semplificare” e “snellire” la macchina statale.

Questo ovviamente non significa che Bourdieu ignori il potere grandissimo che le nostre attuali democrazie assegnano alle burocrazie, né che non si renda conto di come tale potere sia strutturato facendo salva la supremazia dell’alta borghesia o di quanto l’arroccamento e la difesa di interessi specifici possa urtare contro gli interessi della maggioranza (cfr. Bourdieu, 1989a). In effetti, è nonostante tutto ciò che egli ritiene possibile e anche indispensabile contrastare tendenze o involuzioni sostanzialmente antidemocratiche senza perdere di vista una funzione progressiva che, esercitata sul piano storico, viene ora ostacolata e resa più complicata dall’erosione dello Stato – e dello Stato sociale – riconducibile alla globalizzazione economica più ancora che alla “vecchia” dinamica classista (cfr. Bourdieu, 1998a; 2001).

Tornando però allo specifico del confronto con Weber che stiamo conducendo, si può osservare come quello sbocco plebiscitario controllato e contenuto nell’alveo parlamentare a cui guarda con favore l’autore di *Politik als Beruf* sia invece estraneo all’orizzonte bourdieusiano, per il quale l’esistenza di «campi» dediti all’universale come quello burocratico rappresenta semmai un utile ostacolo all’evoluzione plebiscitaria e, più in generale, una difesa dell’impersonalità dello Stato contro l’eccessiva personalizzazione della politica. Ma a ciò, evidentemente, corrisponde anche un diverso giudizio sull’universalizzazione e la razionalizzazione che hanno reso possibile e accompagnato la modernità: per Weber, conquiste grandiose dell’Occidente sul

punto però di rovesciarsi tragicamente nella disumanizzazione e spersonalizzazione in un'epoca di «decadenza» e «morte della cultura» (Cavalli, 1981, p. 25); per Bourdieu, momenti indispensabili di un tragitto che può condurre, seppure in modo tortuoso, all'emancipazione.

2. L'universale (fuori e dentro la politica)

Bourdieu dedica una parte cospicua delle proprie riflessioni all'universale, nel quale vede tanto una promessa che può e deve essere mantenuta quanto un sostrato dell'ideologia, intesa (marxianamente) come attribuzione ipocrita e interessata di una pseudo-universalità a contenuti e interessi particolari. Il problema che egli dunque si pone, e pone a noi, è come confutare tutta la serie di mistificazioni attraverso cui chi si trova in una situazione di privilegio cerca – di norma con successo – di proporre la propria condizione come standard *normale* (estensibile a tutti e dunque astrattamente “universale”). E questo senza giungere a un ripudio indistinto dell'universale che finirebbe col nuocere alla causa dell'uguaglianza e dell'emancipazione.

Si tratta insomma di condurre una battaglia per l'universale che si compia su due fronti e che solo superficialmente può sembrare contraddittoria:

Non si dà contraddizione, al di là delle apparenze, nel lottare *a un tempo contro* l'ipocrisia mistificatoria dell'universalismo astratto *e per* l'accesso universale alle condizioni di accesso all'universale, obiettivo primario di ogni autentico umanismo, che la predicazione universalistica e la (falsa) sovversione nichilistica finiscono entrambe per dimenticare (Bourdieu, 1997, p. 78 trad. it.).

Se il fine è coniugare il disvelamento della menzogna universalistica che mira a consacrare il dominio con la difesa dell'universale da attacchi solo fintamente progressivi, è lo stesso itinerario intellettuale bourdieusiano a suggerire come via l'abbandono del quadro semplicistico (*e ingenuamente marxista*) che concepisce un'opposizione dicotomica tra masse e potenti e, parallelamente, l'adozione di un modo più realistico di pensare *weberianamente* il potere come risorsa pluralisticamente contesa o, ancor meglio, come sistema di relazioni instabili perché sempre in una certa misura aperte al cambiamento.

È in questa prospettiva – quindi, se si vuole, facendo “giocare” Weber contro Marx – che l'attenzione viene focalizzata sulle varie sfere in cui il dominio può essere esercitato concretamente quando, come accade normalmente entro la cornice statale, esiste una concorrenza tra una pluralità di soggetti e gruppi relativamente autonomi o, per usare il lessico bourdieusiano,

di «campi» dotati di logica propria e animati da interessi specifici (tra loro almeno in certa misura diversi) come quello degli impiegati della burocrazia statale. Tutti costoro, anche solo per giustificare la propria esistenza, debbono infatti ragionare universalisticamente (in termini di norme e procedure) e appellarsi all'universale stesso tanto verso l'alto – contro l'ingerenza e l'arbitrio del potere politico – quanto verso il basso, cioè nei confronti di cittadini pensati come equivalenti tra loro e perciò uguali.

Bourdieu parla a riguardo di una «divisione del lavoro di dominio» capace di produrre ricadute benefiche ed effetti progressivi anche per la grande maggioranza e, in aperto contrasto contro l'idea canonica di lotta di classe e ancor più contro ogni retorica populista, fa notare che spesso i dominati sono arruolati nelle «lotte permanenti» che i gruppi di «potenti» ingaggiano tra loro (Bourdieu, 1989a, pp. 558-559). E fa valere quest'idea sia per il presente delle democrazie, dove il conflitto è di norma regolato e contenuto, sia per il passato e le sue *presunte* grandi rivoluzioni:

[...] i dominati possono sempre trarre partito o profitto dai conflitti tra i potenti che, molto spesso, hanno bisogno del loro concorso per trionfare. Molti grandi scontri storici considerati momenti esemplari della “lotta di classe” sono stati di fatto soltanto l'estensione, attraverso la logica delle alleanze con i dominati, di lotte tra i dominanti all'interno del campo del potere – lotte che, per il fatto di armarsi, a fini di legittimazione o di mobilitazione, di strategie di universalizzazione simbolica degli interessi particolari possono non di meno fare avanzare l'universale e, con ciò, il riconoscimento, almeno formale, degli interessi dei dominati (Bourdieu, 1997, p. 109 trad. it.).

Visto da Bourdieu, insomma, l'universale è avanzato e continua a progredire non certo con l'andamento di una marcia trionfale sospinta da una qualche irresistibile forza storica o da un nobile slancio verso ideali superiori, ma grazie a una serie di ristrutturazioni, moti e cooptazioni nei quali sono decisivi l'«interesse» per l'universale stesso e il particolare «profitto» che alcuni «campi» possono variamente ricavare dall'universalizzazione (Bourdieu 1994, p. 215 trad. it.).

È in sostanza su questa idea che si fonda quella sorta di manifesto *lato sensu* politico a cui lo stesso sociologo pone il nome di «Realpolitik della ragione» e che, rifuggendo dal «moralismo dell'intenzione pura», punta a valorizzare e stimolare i passi fatti in direzione dell'estensione universale concreta dei diritti ben sapendo che questi avvicinamenti non sono mossi da pure idealità, ma da forme di calcolo egoistico e persino di vera e propria impostura. E ciò perché, stando sempre a Bourdieu, l'universale sarebbe anche una sorta di «legge antropologica» per la quale qualunque gruppo umano pretenderebbe dai singoli «una pubblica dichiarazione di ossequio» (a sé e

«alla rappresentazione di sé che esso intende dare e darsi») premiando la «subordinazione dell'io al noi» e la sottomissione alla «norma comune» e «universale in quanto universalmente approvata» e, a propria volta, tutti gli individui – compreso, si badi, il *leader* politico – ricaverebbero un «profitto (simbolico e, in certi casi, anche materiale») dal riconoscere almeno ufficialmente la superiorità della comunità rispetto al proprio particolare, traendo così «legittimazione» non dalla «pura affermazione dell'arbitrio soggettivo» ma dal «riferimento all'universalità della regola» (Bourdieu, 1994, pp. 213-215 trad. it.).

Facendo insomma “giocare” in questo caso Durkheim contro Weber, Bourdieu arriva a riarticolare le riflessioni weberiane sulla legittimazione ipotizzando che quest'ultima abbia comunque come pre-condizione un fattore non dipendente da qualità soggettive o dal vincolo della tradizione o della norma legale, ma connesso a una forza cogente esercitata dalla collettività sui propri membri. E se pure ci può apparire poco convincente il suo ragionamento sulla «legge antropologica» quando sembra dimenticare che la tensione verso l'universale non è conformismo o identificazione in un «noi» primario ma esito sofferto, sempre incerto e maturato attraverso processi storici anche dolorosi, ci sembra non di meno interessante la possibile applicazione ai «campi politici» dei nostri giorni. È difficile, infatti, non riconoscere che la tentazione di ricavare una sorta di profitto indebito dall'universale fingendo solo di occuparsi del «bene pubblico», e perseguendo nei fatti il tornaconto proprio o di poteri più o meno forti, è quasi irresistibile oggi nel caso degli uomini politici, unanimemente propensi ad accreditarsi come «servitori devoti» dell'intero corpo elettorale (e persino delle future generazioni) e perciò sospettabili a buon titolo di doppiezza. E, parimenti, è più che condivisibile l'idea che vada sorvegliata e quanto più possibile ridotta la distanza «tra ciò che è ufficiale e ufficioso, fra la ribalta e i retroscena della vita politica», tra i comportamenti messi in atto da governanti e da esponenti dei partiti e le «norme ufficialmente professate» (Bourdieu, 1994, p. 217 trad. it.).

Si tratta però di un'azione di controllo che Bourdieu non affida genericamente all'opinione pubblica, ma che assegna ai soggetti che popolano i «campi» particolarmente interessati all'universalizzazione: dunque ai «giuristi» e ai funzionari vari dello Stato di cui si detto e, forse anche di più, agli «intellettuali pronti a far proprie le cause universali» e agli «studiosi» in generale che «si impegnano a svelare ciò che è nascosto» (Bourdieu, 1994, pp. 217-218 trad. it.). E questo non perché egli idealizzi i campi del sapere o non sappia come nella società dei media e dell'immagine la figura dell'intellettuale tenda sempre più a ridursi a quella di esperto utile a legittimare le decisioni del potente e spesso disposto ad affermarsi sulla ribalta televisiva e non nel confronto culturale e scientifico (cfr. Lagasnerie, 2007; Susca, 2011,

pp. 103-130). Più semplicemente, ritiene che la tendenza del ceto politico a farsi autoreferenziale e povero di idealità, se non corrotto e supino alla logica economica o al volere dei gruppi di pressione, non è cosa che si possa contrastare né mediante meccanismi più accurati di formazione e selezione della classe dirigente né attraverso una qualche forma di consonanza o abbraccio sentimentale tra un *leader* «immediatamente suggestivo ma portatore di ideali culturali» e una comunità che a lui si abbandona «con fiducia ed emozione» (Cavalli, 1992, p. 29).

Se può insomma lasciare perplessi l'apparente ingenuità con cui Bourdieu si spinge a parlare dell'intellettuale come di un «avvocato dell'universale» (1989b, p. 22 trad. it), quasi conferendo all'intellettuale stesso il compito o il diritto di rilasciare al politico attestati di fedeltà agli ideali, va tenuto ben presente che l'altra faccia della medaglia di quest'ottimismo è un realismo o iper-realismo politico e ancor prima antropologico che lascia poco spazio all'arcinota distinzione weberiana tra quanti rimangono esclusivamente guidati dall'«etica della convinzione» e quanti sanno innalzarsi all'«etica della responsabilità».

3. Tra violenza fisica e violenza simbolica

Richiamando il noto passaggio di *Politik als Beruf* sullo Stato come «comunità umana che all'interno di un determinato territorio [...] rivendica per sé (con successo) il *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica*» (Weber, 1919, pp. 32-33 trad. it.), Bourdieu enuncia una propria definizione che vuole evidentemente essere aperta e problematica e che ricalca quella weberiana con un'aggiunta tanto sintetica quanto significativa. Parla infatti dello Stato come di «una X (da determinare) che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica e simbolica su un determinato territorio e sull'insieme della popolazione», specificando che è proprio questa dimensione simbolica a spiegare la soggezione dei cittadini verso un'entità che «esercita un autentico potere creatore, quasi divino» (Bourdieu, 1994, pp. 94, 110 trad. it.).

È un ampliamento che va letto nell'ambito dell'oramai piuttosto nota teoria bourdieusiana sulla violenza simbolica, ovvero su quel tipo di violenza che non è assolutamente «puramente spirituale» e «priva di effetti reali» (Bourdieu, 1998b, pp. 44-45) ma che anzi, pur non contemplando una coercizione fisica diretta, si esercita con una forza pressoché irresistibile su coloro che vi sono soggetti. È lo stesso sociologo a spiegare efficacemente come ciò sia possibile:

La violenza simbolica si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante (quindi al dominio) quando, per pensarlo e per pensarsi o, meglio, per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata del rapporto di dominio, fanno apparire questo rapporto come naturale (Bourdieu, 1998b, p. 45).

Questo tipo di violenza si cela dunque nell'apparente ovvietà delle cose. Essa è infatti possibile perché i dominati, potendo applicare solo categorie costruite secondo il punto di vista dei dominanti, non possono acquisire consapevolezza della propria condizione e sono invece portati a vivere con naturalezza la propria sottomissione. Essenziale è inoltre a riguardo quella forma di conoscenza approssimativa e primaria che Bourdieu stesso definisce «misconoscimento» o «misconoscenza pratica» e che, in modo non dissimile dalla «denegazione» freudiana (Swartz, 1997), fa in modo che i soggetti, senza averne coscienza, ubbidiscano «a tutte le manifestazioni, ingiunzioni, suggestioni, seduzioni, minacce, rimproveri, ordini e richiami all'ordine» di cui è tacitamente disseminato il mondo sociale (Bourdieu, 1998b, p. 53).

Stando a questa visione, insomma, i rapporti di dominio sono estremamente difficili da rompere appunto perché sono anche rapporti di senso di cui non ci si può liberare grazie a una qualche “presa di coscienza” o a un’azione pedagogica o politica diretta e che, in ultima istanza, dipendono dal fatto che il mondo sociale è tangibilmente e simbolicamente costruito secondo il punto di vista del dominante. E a tale mondo ciascuno di noi è sottomesso in un legame di «soggezione “doxica”»:

L'ordine simbolico si fonda sull'imposizione all'insieme degli agenti di strutture cognitive che devono una parte della loro consistenza e della loro resistenza al fatto di essere, almeno apparentemente, coerenti e sistematiche e oggettivamente accordate con le strutture oggettive del mondo sociale. Questo accordo immediato e tacito (che è esattamente il contrario di un contratto esplicito) fonda la relazione di soggezione “doxica” che ci lega, con tutti i legami dell'inconscio, all'ordine costituito (Bourdieu, 1994, p. 114 trad. it.).

Venendo allo specifico dello Stato, quest'ultimo esercita per Bourdieu un ruolo tutto particolare – anche se in effetti non esclusivo – nell'esercizio di questo tipo di violenza in virtù del suo possesso di strumenti educativi e di «inculcazione» che plasmano le menti dei soggetti (in primo luogo nelle scuole e università), ma anche e di più ancora grazie al potere di costruire nel proprio territorio appunto l'insieme delle «strutture oggettive del mondo sociale» e, di

conseguenza, l'«ordine simbolico» in cui siamo immersi e a cui siamo cognitivamente legati. Quello bourdieusiano è insomma soprattutto lo Stato che impone una visione ufficiale, ovvero consentita e legittima, della realtà e delle sue gerarchie istituendo classificazioni simboliche dagli effetti indiscutibilmente reali (conferendo titoli, facendo ascendere alcuni e, non da ultimo, promulgando norme che stabiliscono cosa sia accettabile e normale), mentre è solo in subordine lo Stato che esercita nei fatti o che minaccia di esercitare la coercizione fisica diretta all'interno o all'esterno dei propri confini.

Tuttavia, è bene chiarire che, nonostante l'ampliamento/confutazione della definizione weberiana di cui si è appena detto, Bourdieu mette a tema l'esercizio della violenza simbolica da parte dello Stato non polemizzando direttamente e in primo luogo con Weber, quanto piuttosto con Marx o meglio ancora con il marxismo (o quanto meno con il marxismo a suo modo di vedere più ingenuo e incline al materialismo e determinismo). Lo chiarisce in modo persino liquidatorio nell'osservare che, «quando si vuole rendere ragione del potere simbolico e della dimensione propriamente simbolica del potere statale, il pensiero marxista è più di impaccio che d'aiuto» (Bourdieu, 1997, p. 186 trad. it.) e, implicitamente, lo afferma anche in tutta una serie di riferimenti che marcano la distanza tra l'idea che gli appare fuorviante di una sottomissione ottenuta con l'indottrinamento da parte di strutture specifiche (come gli «apparati ideologici di Stato» althusseriani) e un discorso come il proprio, che mette invece in primo piano il ruolo dello Stato come fondamento del conformismo logico e morale e come realtà che esercita dominio soprattutto creando senso e consenso.

In questo contesto, fonte privilegiata è certo Durkheim, messo per altro in connessione con ispirazioni provenienti da Cassirer e dalla sociologia funzionalista (Loyal 2017, p. 67). Tuttavia, esercita un'influenza tutt'altro che trascurabile anche lo stesso Weber, per lo meno se si riconosce che la riflessione weberiana non si esaurisce nell'apparentemente crudo realismo con cui *La politica come professione* isola la *Gewaltsamkeit* come «mezzo specifico» dello Stato evocando le parole del rivoluzionario Trotsky (Weber, 1919, p. 32 trad. it.). Infatti, di contro a quella visione «fisicalista» che può essere entro certi limiti rimproverata anche a Weber – come per taluni aspetti a Marx, o a Elias o a Tilly (Bourdieu, Wacquant and Farage, 1994) – e che guarda alla forza materiale e militare dimenticando che il potere non è mai esercitato nella sua forma nuda, ma incontra anzi obbedienza soprattutto in virtù della sua dimensione simbolica, il sociologo francese può opporre la propria idea di potere e di Stato anche grazie alle suggestioni provenienti dalla lettura del complesso delle pagine weberiane sul dominio stesso e la legittimazione (cfr. Loyal, 2017, p. 68). Ed è un debito di cui in definitiva si rivela egli stesso consapevole fin da un'opera piuttosto lontana nel tempo

come *La reproduction*, che elogia proprio Weber per la capacità di affrontare «come oggetto il contributo specifico che le rappresentazioni della legittimità apportano all'esercizio e al perpetuarsi del potere» (Bourdieu, Passeron, 1970, pp. 44-45 trad. it.).

La legittimazione, in effetti, è secondo Weber ricercata attivamente dal dominante, che per rendere davvero efficace il proprio dominio deve anche in qualche misura far sembrare l'ubbidienza moralmente giusta e giustificata. E, analogamente, è ancora weberiana l'idea che, in una relazione che subordina un soggetto all'altro come nel caso del rapporto schiavo/padrone, bambino/adulto o donna/uomo, colui o colei che si trova a occupare la posizione di debolezza «obbedisce a un determinato comando senza espressamente deliberare di farlo, perché lo ha sempre fatto, perché non gli passa nemmeno per la testa di disobbedire» (Poggi, 2004, pp. 108-109).

D'altra parte, anche ritornando al momento definitorio del potere statale, accanto all'attenzione per il tratto idealtipico costituito dalla violenza fisica e dal prevalere degli interessi materiali, dalle opere weberiane traspare anche la consapevolezza di quanto lo Stato si manifesti in molti modi e svolga un largo numero di funzioni e, dunque, di come sia in definitiva difficile ridurlo in maniera secca a una sola delle sue dimensioni. Ed è anche per questo che, come altri hanno già ben notato, l'enfasi che abbiamo visto riservata al monopolio sulla violenza fisica si alterna via via nelle elaborazioni weberiane ora con l'attenzione alla sovranità e alla legittimazione, ora con l'idea di uno Stato-macchina che è conseguenza e causa della razionalizzazione, ora con l'aspetto della produzione degli ordinamenti giuridici, ora ancora con quello dell'impresa razionale e burocratica (cfr. Anter, 2014). E d'altra parte, lontano dall'essere esaltato per la sua forza o tanto meno venerato in una qualche metafisica, lo Stato viene anche funzionalisticamente scomposto in «Stato da rapina», «sociale», «costituzionale», «culturale» e «patrimoniale» dal Weber che tratta della comunità politica (cf. Loyal, 2017, p. 45).

In breve, il minimo che si possa allora dire è che il pensiero weberiano su dominio, politica e Stato ci si mostra come un insieme di formulazioni e riformulazioni ricche, complesse e operate da varie angolazioni, o meglio ancora come una serie di riflessioni stratificate nel tempo – e in un tempo segnato dai conflitti e dalla guerra – e per di più interrotte dalla morte del loro autore e tramandate postume con un'opera di mediazione che non sempre aiuta la comprensione. Se a tutto ciò aggiungiamo che Bourdieu è più anche solo linguisticamente a suo agio con autori di lingua inglese, oltre che ovviamente con la tradizione francese, comprendiamo bene come possa avere buon gioco chi metta in dubbio la completezza o l'accuratezza della rilettura di Weber di cui abbiamo parlato.

Conclusioni

Giunti alla fine della nostra ricognizione, confidiamo di aver reso evidenti la radicalità e anche la vivacità della teorizzazione bourdieusiana, la quale comunque è e resta in primo luogo un'operazione di ricerca, durata decenni, sulle asimmetrie e disuguaglianze che fondano e attraversano il mondo sociale, nonché sui possibili margini a disposizione dei soggetti per il superamento o quanto meno allentamento del dominio *in sé* e per l'emancipazione. È dunque appena il caso di dire che questo protagonista della sociologia a noi contemporanea ha inteso non essere interprete filologicamente corretto e coerente di Weber (come per altro neppure di Marx o Durkheim), quanto piuttosto ed evidentemente integrare una serie di intuizioni e acquisizioni altrui entro un lavoro di tipo teorico ed empirico che non è una filosofia politica né, tanto meno, una scienza della politica. E ciò attingendo, oltre che alla stagione sociologica classica e a quelle successive e a discipline diverse, all'antropologia, all'economia e, per quanto concerne in particolare i lavori sulla politica e lo Stato, agli scritti seminali di Machiavelli e di Kant (cfr. Wacquant, 2005, p. 145). Per di più, le relazioni e strutturazioni sociali e simboliche presenti nel mondo di Bourdieu sono spesso lontane, anche solo cronologicamente, da quelle osservate o sperimentate dai grandi fondatori del pensiero sociologico, come spesso lontani sono ovviamente gli interrogativi e le risposte che ne derivano.

Tuttavia, riteniamo che questa distanza di intenti e contesti non impedisca di apprezzare l'andamento e i contenuti del dialogo idealmente intrecciato con Weber sulla politica e sullo Stato e, ancor prima e in riferimento non solo allo stesso Weber, la messa in guardia bourdieusiana contro le difficoltà incontrate da qualunque tentativo di pensare genesi, funzioni e struttura dello Stato. Trattandone in una delle lezioni tenute sul tema al Collège de France, dopo avere parlato delle teorie formulate al riguardo da Marx, da Durkheim e da Weber, Bourdieu al riguardo osserva:

Vi ho citato tre autori che si collocano nel novero dei grandi padri della sociologia: Marx e l'analisi dell'accumulazione originaria, Durkheim e la divisione del lavoro sociale, Weber e la sua descrizione delle società moderne come processo di razionalizzazione. Questi tre classici sono accomunati dall'intenzione di descrivere un processo generale, di proporre una storia globale dello Stato. Ma è a partire da una valutazione completamente diversa dello Stato finale che si organizza la loro visione dello Stato e del processo che a esso conduce (Bourdieu, 2012, pp. 119-120 trad. it. parziale).

Accostarsi come studiosi e ricercatori allo Stato significa quasi inevita-

bilmente proiettare sul proprio oggetto quel complesso di giudizi etici e politici e forse pure di paure e desideri che, spesso anche inconsapevolmente, formuliamo attorno al mondo sociale. Si può allora finire con il parlare dello Stato dicendo ciò che vorremmo fosse, ciò che temiamo diventi o, ancora, ciò in cui potrebbe essere *trasformato*. Ed è questo un rischio da cui non rimane forse del tutto immune neppure Bourdieu, presso cui per altro si saldano in modo almeno apparentemente contraddittorio l'idea di funzioni statali intrinsecamente violente su di un piano simbolico e la visione tutto sommato antitetica e non facilmente conciliabile di formazioni statali grazie alle quali l'universalità può dispiegarsi.

Resta però il fatto che i ragionamenti bourdieusiani hanno il merito di indurci a riflettere su quanto, anche al di là di ogni possibile sovrapposizione tra i piani dell'essere e del dover essere (o tra il giudizio di fatto e quello di valore weberiani), lo Stato abbia davvero la capacità del tutto peculiare di ritrarsi fin quasi a svanire davanti a chi tenta di oggettivarlo, o di produrre «la risoluzione del problema dello Stato» sortendo «l'effetto di fare credere che non esista il problema dello stato». E ciò perché «abbiamo pensieri di Stato che applichiamo allo Stato» (Bourdieu, 2012, p. 97 trad. it. parziale), ovvero e in altre parole perché «il nostro pensiero, le strutture stesse della coscienza attraverso la quale costruiamo il mondo sociale e quell'oggetto particolare rappresentato dallo Stato hanno buone probabilità di essere prodotti dallo Stato stesso» (Bourdieu, 2012, p. 13 trad. it. parziale).

Si tratta di riflessioni che, a pensarci bene, non riguardano solo coloro che si occupano sul piano scientifico e culturale dello Stato, ma tutti gli studiosi e tutti coloro i quali insegnano ad altri convogliando di norma inconsapevolmente nel proprio lavoro e mestiere un'«inconscio universitario (legato a tradizioni nazionali e di disciplina)» che è fatto di nozioni legittime, di programmi stabiliti da autorità statali e ancor prima di strutture cognitive apprese lungo il percorso che ha condotto a una laurea (riconosciuta essa stessa dallo Stato). È appunto contro questo bagaglio ingombrante che Bourdieu suggerisce «un lavoro di oggettivazione riflessiva» e più concretamente l'applicazione di un «metodo comparativo» fra discipline e soprattutto fra tradizioni nazionali per «debanalizzare' il banale» e «rendere strano ciò che è scontato attraverso il confronto con maniere di pensare e di agire estranee, che sono scontate per altri» (Bourdieu, 2000, p. 4).

Se insomma il pensiero di Stato produce un sapere parziale e contingente, solo superando i confini di tale pensiero ci si può avvicinare a un sapere più vero e universale. Ma è questo un cammino che difficilmente potrebbe fare a meno di Weber, il grande teorico che forse più di ogni altro ci insegna a guardare alle società, così come alla storia, all'economia, al diritto e a infiniti altri ambiti, in un'ottica comparata.

Riferimenti bibliografici

- Anter A. (2014), *Max Weber's Theory of the Modern State. Origins, Structure and Significance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Bourdieu P. (1986), *La force du droit. Éléments pour une sociologie du champ juridique*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 64: 3-19.
- Id. (1989a), *La Noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Minuit, Paris.
- Id. (1989b), *Satz und Gegensatz. Über die Verantwortung des Intellektuellen*, Wagenback, Berlin (trad. it. con prefazione di Bourdieu, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari, 1991).
- Id. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris (trad. it.: *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995).
- Id. (1997), *Méditations pascaliennes. Éléments pour une philosophie négative*, Seuil, Paris (trad. it.: *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998).
- Id. (1998a), *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néolibérale*, Liber-Raison d'Agir (trad. it.: *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Reser, Milano, 1999).
- Id. (1998b), *La domination masculine*, Seuil, Paris (trad. it.: *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1999).
- Id. (2001), *Contre-feux 2. Pour un mouvement social européen*, Raison d'Agir, Paris (trad. it.: *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Manifestolibri, Roma 2001).
- Id. (2012), *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Raisons d'agir/Seuil, Paris (trad. it. parziale: *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I: 1989-1990*, Feltrinelli, Milano, 2013).
- Bourdieu P., Passeron J.-C. (1970), *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Minuit, Paris (trad. it. *La riproduzione. Sistemi di insegnamento e ordine culturale*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1972).
- Bourdieu P., Wacquant L.J.D., Farage S. (1994), *Rethinking the State: Genesis and Structure of the Bureaucratic Field*, «Sociological Theory», 12, 1 (Mar.): 1-18.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- Id. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Cotesta V. (2015), *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Armando, Roma.
- Lagasnerie, de, G. (2007), *L'empire de l'Université. Sur Bourdieu, les intellectuels et le journalisme*, Éditions Amsterdam, Paris.
- Lane J.F. (2012), *Bourdieu's Politics. Problems and possibilities*, Routledge, London and New York.
- S. Loyal S. (2017), *Bourdieu's Theory of the State. A Critical Introduction*, Palgrave Macmillan, New York.
- Portinaro P.P. (2015), *Potere carismatico e crisi della democrazia*, in Rossi P., a cura di, *Ripensare Max Weber*, Scienze e Lettere, Roma.
- Id. (2018), *La sociologia di Max Weber: un'eredità ancora feconda*, in D'Andrea D. e Trigilia C., a cura di, *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, Il Mulino, Bologna.

- Poggi G. (2004), *Incontro con Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Susca E. (2011), *Pierre Bourdieu. Il lavoro della conoscenza*, Franco Angeli, Milano.
- Swartz D.L. (1997), *Culture and Power. The Sociology of Pierre Bourdieu*, University of Chicago, Chicago-London.
- Id. (2013), *Symbolic Power, Politics, and Intellectuals. The Political Sociology of Pierre Bourdieu*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Wacquant L. (2005), *Il potere simbolico nel governo della "nobiltà di Stato"*, in Id., a cura di, *Le astuzie, del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, Ombre Corte, Verona.
- Weber M. (1918), *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens* (trad. it.: *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, a cura di F. Fusillo, Premessa di F. Ferrarotti, Laterza, Roma-Bari, 2002).
- Id. (1919), *Politik als Beruf* (trad. it.: *La politica come professione*, con introduzione di L. Cavalli, Armando, Roma, 2010).
- Id. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft* (trad. it. parziale *Economia e società. Dominio*, edizione italiana a cura di M. Palma, Donzelli, Roma, 2018).

Gli autori

Francesco Antonelli è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre. È segretario della Sezione Teorie sociologiche e trasformazioni sociali dell'Associazione Italiana di Sociologia. Tra i suoi ultimi lavori: *Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia ai tempi della società digitale* (Roma 2019).

Claudio Conte è dottore in Giurisprudenza e dottorando in Politica, società e cultura presso l'Università della Calabria. Tra le sue pubblicazioni: *Manuale sulla pena dell'ergastolo* (KeyEditore 2017); *Educazione scientifica e Costituzione* in N. Siciliani de Cumis *Buongiorno, Università* (Solfa-nelli 2018); *Cento giorni* (Libri liberi 2019).

Vittorio Cotesta è stato professore di Sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre. Tra i suoi ultimi scritti: *Max Weber on China. Modernity and Capitalism in a Global Perspective* (2018); *Kings into Gods. How Prostration Shaped Eurasian Civilizations* (2015); *Global Society and Human Rights* (2012); *Global Society, Cosmopolitanism and Human Rights* (2013).

Fabrizio Denunzio è ricercatore in Sociologia dei processi culturali presso l'Università degli Studi di Salerno dove insegna Sociologia dei conflitti culturali. Si occupa di teoria sociale e di industria culturale. Con Iside Gjergji ha curato l'edizione italiana di R. K. Merton, *La divisione del lavoro sociale di Durkheim* (Kurumuny, 2019) e, sempre di Merton, *La sociologia francese contemporanea* (Kurumuny, 2019). Con Alfonso Amendola è curatore di *Potere immaginare. Gianfranco Manfredi tra canzoni, romanzi e fumetti* (Oèdipus, 2020). A Weber ha dedicato "Il caso dei contadini polacchi nelle inchieste agrarie di Max Weber", *Inchiesta*, 2019, 206: 47-49.

Gregor Fitz è vicepresidente della Fondazione Georg Simmel. In precedenza è stato interim full professor di Teoria sociologica all'Università di Bielefeld e condirettore del Centre for Citizenship all'università di Potsdam. È autore di: *The Challenge of Modernity. Simmel's Sociological Theory* (Routledge 2019); *Grenzen des Konsenses. Rekonstruktion einer Theorie transnormativer Vergesellschaftung* (Velbrück 2015).

Franca Garreffa è ricercatore in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale. Tra le sue pubblicazioni: *Il carcere invisibile tra storia, realtà e immaginario* (Libellula Edizioni 2018); *Affarismo, corruzione, mafia. La holding Sanità ideata da Provenzano* in P. Fantozzi M. Mirabelli *Legalità e Sanità in Calabria e in Sicilia* (Rubbettino 2017); *In/sicure da morire. Per una critica di genere all'idea di sicurezza* (Carocci 2010).

Paolo Iagulli ha insegnato Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Dopo aver scritto, per FrancoAngeli (2011), una monografia introduttiva alla sociologia delle emozioni, ha iniziato a occuparsi, tra l'altro, del tema delle emozioni nei classici del pensiero sociologico.

Vanessa Lamattina è assegnista di ricerca presso l'Università di Salerno. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la teoria sociale, con particolare attenzione al neoliberalismo e alla concezione gramsciana di Stato. Tra i suoi articoli: "Rethinking Self-Responsibility: An Alternative Vision to the Neoliberal Concept of Freedom" (*ABS*, 2019, con M. Pendenza), "La libertà materialista (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza" (*QTS*, 2019), "The old Neo-Liberalism. The Neo-Liberalist Germ in Mises' and Hayek's Theories" (*PaCo*, 2016).

Patrizia Laurano, sociologa, svolge attività didattica e di ricerca nel Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma. I suoi interessi e pubblicazioni riguardano in particolare temi legati all'immigrazione, alla comunicazione politica e alla sociologia delle religioni.

Francesca Romana Lenzi è professore associato di Sociologia presso l'Università degli studi di Roma "Foro Italico". È inoltre Faculty presso la Temple University-Rome, docente presso l'Ateneo Pontificio "Regina Apostolorum" e presso Unitelma Sapienza University. È membro di collegio del dottorato in Storia dell'Europa, presso l'Università degli Studi di Roma Sapienza. È membro del Data Analysis Board dell'Health City Institute. Si

occupa di teoria sociologica con attenzione ai temi dell'identità, della città, della salute e degli stili di vita.

Michela Luzi è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia dei processi economici e del lavoro e docente a contratto di Sociologia generale presso l'Università degli Studi "Niccolò Cusano". È interessata a fenomeni sociali con particolare interesse per le questioni di genere, lo sviluppo del territorio e le emozioni sociali.

Davide Ruggieri (Ph.D.) è professore a contratto presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali e presso il Dipartimento di Scienze Biomediche e Neuromotorie dell'Università di Bologna. I suoi interessi scientifici e i prodotti della ricerca riguardano in particolare il pensiero di Georg Simmel, la Teoria critica e la sociologia relazionale. Ha svolto attività archivistiche e di ricerca presso le Università di Mainz, Frankfurt am Main, Bielefeld e Monaco di Baviera. Autore di numerose pubblicazioni, ha partecipato a diversi convegni scientifici nazionali e internazionali.

Emanuela Susca insegna Sociologia generale, Metodologia delle scienze umane e Teoria dei processi di socializzazione all'Università di Urbino "Carlo Bo". Tra altri studi, è autrice di *Nuovi media, comunicazione, società* (2007); *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza* (2011); *Per una sociologia che comprende* (2012) e *Pierre Bourdieu. Il mondo dell'uomo, i campi del sapere* (a cura di, 2017).

Daniel Pommier Vincelli è ricercatore a tempo determinato in Sociologia dei processi politici presso il dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza Università di Roma. Consigliere con funzioni di studi e ricerche per il Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri dal 2014 al 2018, è autore della monografia: *Trasparenza. Sociologia del diritto d'accesso* (Mondadori, 2019).

Il 28 gennaio del 1919 Max Weber tiene a Monaco di Baviera, su richiesta della sezione bavarese della Libera associazione studentesca, la Conferenza su *La politica come professione*. Si tratta di un testo, notevolmente rielaborato nei mesi successivi e pubblicato nell'estate del 1919, che probabilmente esprime nel modo più esplicito le prese di posizione ultime di Weber sulla politica e sul mondo. Cent'anni dopo, le Sezioni AIS di Teorie sociologiche e trasformazioni sociali e di Sociologia Politica hanno sentito la necessità e colto l'occasione di organizzare congiuntamente un convegno per discutere i contenuti di quel testo, anche in riferimento alle più recenti trasformazioni delle democrazie contemporanee. Questo volume raccoglie una parte del risultato corale di quel convegno, tenutosi presso l'Università di Salerno il 3 e il 4 ottobre 2019, dal titolo *La lezione weberiana sulla professione politica e i suoi insegnamenti per l'attualità. A 100 anni dalla conferenza di Monaco su La politica come professione*.

Antonio Costabile è professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università della Calabria, dove insegna materie del settore SPS/11 da molti anni. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le trasformazioni della politica e dello Stato, i rapporti tra politica e comunità, il sistema politico meridionale. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: "Politique et violence: un lien ineffaçable et polyvalent", in A. Elia, F. Veltri (a cura di), *La violence aux mille visages* (L'Harmattan, 2018); "Social Actors and Social Ties in Multiple Modernity. Familism and Social Change in the South of Italy" (EJCPS, 2017, con A. Coco), *L'Uomo Qualunque e il Movimento 5 Stelle: dal qualunquismo al populismo* (Meridiana, 2019).

Massimo Pendenza è professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Salerno, dove dirige il Centro Studi Europei. Si occupa di teoria sociale, sociologia globale e di studi europei. Nel 2017 ha pubblicato la sua ultima monografia, *Radicare il cosmopolitismo* (Mimesis). Tra i suoi articoli si segnalano: "Rethinking Self-Responsibility: An Alternative Vision to the Neoliberal Concept of Freedom" (ABS, 2019, con V. Lamattina), "Societal cosmopolitanism: the drift from universalism towards particularism" (DJST, 2017), "Intimations of methodological nationalism in classical sociology?" (EJST, 2016), "Cosmopolitan nuances in classical sociology: Reshaping conceptual frameworks" (JCS, 2015). Nel 2014, ha curato *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism* (Brill).